

IL COMMENTO

QUANDO PARLANO SOLTANTO LE ARMI

LUCIA ANNUNZIATA

Le armi parlano. Il modo come uccidono, come vengono impiegate, in che situazioni e quando, è il linguaggio che ci racconta la guerra dal suo lato più intimo: le ragioni di chi uccide e per cosa lo fa. E anche se spesso non abbiamo (come nei casi in discussione in queste ore) la carta di identità di chi preme un grilletto o un bottone, la traccia delle sue dita lasciano una scia che ci dice tutto quello che ci serve sapere. Per scegliere o non scegliere. Faremo una scelta delle due, ma gli uomini e donne e bambine e bambini uccisi, ci avranno parlato.

Penso ovviamente alle vicen-



de recenti, alla strage di Bucha, e a quella della stazione di Kramatorsk nella regione di Donetsk. Penso agli uomini abbattuti mentre passavano in bicicletta, a piedi, uno di loro aveva con sé una bottiglia d'acqua e un sacco di patate, ora disperse accanto a lui sul marciapiede. Non c'era nessuna ragione per ucciderli. Nulla da rubare, nulla da punire. Erano solo un bersaglio facile, che dà forse un certo godimento abbattere come nelle campagne inglesi le anatre che passano a bordo degli acquitrini. L'ultimo pensiero di quel povero morto, circondato dalle patate, sarà stato: "nessuna ragione, niente di personale"?

LA STORIA

Fuoco sui civili dai Balcani a Bucha I massacri come motore della guerra

Gli eccidi servono a vendicare le sconfitte e spingono il conflitto in una nuova fase Putin proprio come gli Stati Uniti in Iraq e Afghanistan supera così i limiti della vergogna

**Con questo editoriale
Lucia Annunziata ritorna
a La Stampa**

La drammaticità degli eccidi è proprio questa. La loro gratuità. È quello che voglio comunicare. "Lo faccio perché posso", c'è scritto sul corpo della bambina nuda, nuda tutta, con riccioli biondi, lasciata per ultima in cima al gruppo di donne accatastate in un angolo di una cantina, tutte loro con vestiti in disordine.

La parola delle armi a volte viene anche scandita come quel "per i bambini", scritta su quel che rimane della coda del missile caduto sulla stazione di Kramatorsk. Una vera e propria citazione, una nemmeno tanto ironica replica a una denuncia, l'enorme scritta "Bambini" sul pavimento intorno al teatro di Mariupol, mostrata al mondo in foto, dopo il bom-

bardamento. La stessa traccia sulle macchine da madri in fuga. Ed è probabilmente proprio quella scritta che ha attivato la sfida, il congegno della morte.

Ripeto. I civili si uccidono perché la totale gratuità e inutilità della loro morte, è esattamente quello a cui gli eccidi devono portarci: farci passare il confine, la linea rossa della vita umana. La violazione dell'innocenza è il limite fra paura e terrore. Il terrore che insegue il popolo che violato, ma anche quello che ha violato.

Nella storia di tutti i conflitti, ogni strage di civili, costituisce infatti un passaggio a una nuova fase della guerra. Perché lo scontro scende dentro le persone, e diventa profondamente personale. Perché una cosa è difendere la propria patria, concetto alto ma astratto, altro è chiudere gli occhi e ripe-



tersi “come stavi, piccola, mentre qualcuno scuoteva il tuo corpo, avevi già dimenticato tutti noi o ancora stringevi una briciola di veglia in attesa che qualcuno, magari io, venisse ad aiutarti?”.

La guerra scende a quel punto dentro di noi, una tacca nella nostra coscienza, rabbia, impotenza, vendetta. Non c'è più altro mondo che quello di un odio eterno per il tuo nemico. La maledizione per sempre, fino all'ultimo di chi ha guardato negli occhi quei morti mentre si spegnevano.

Ma questo odio è anche quello che vuole il meccanismo stesso della guerra. Pochi morti sono un fatto privato. Tantissimi morti seppelliti senza *pietas* sono l'affondamento di una intera società, un Titanic del dolore. Esiste persino, non ci crederete, una sorta di matematica del dolore- quanto più tradizionali, o rurali, sono le società, con grandi famiglie e grandi connessioni personali, tanto più efficaci sono i massacri come motore.

Una verità che si è riprodotta anche nei tempi a noi più vicini, così che, anche dopo la fatidica data del Muro caduto nel 1989, non abbiamo trovato mai una pace vera.

In tre decenni da quella data la “razionalità” dei due blocchi in cui il mondo si divideva è esplosa in una miriade di conflitti, quasi senza soluzione di continuità, fino ad oggi. Dopo il 1989, il blocco sovietico si disintegra in una catena di guerre – inclusa quella del Donbass che nel 2014 dà origine alla guerra in Ucraina oggi.

La ex Jugoslavia si fa a brandelli con le Guerre nei Balcani, che iniziano esattamente nel 1991 e terminano con un solo spazio di tre anni, nel 2001: Slovenia, Croazia, Bosnia ed Erzegovina, Kosovo e Macedonia. Tutti nomi che per noi Italiani sono scolpiti nella nostra memoria, per la vicinanza, per le stragi di civili che le hanno caratterizzate, e, infine, per la nostra partecipazione alla missione Nato per fermare la “pulizia etnica” in corso, con i bombardamenti del 1999 sulle città di Belgrado in Ser-

bia e di Pristina in Kosovo.

Nel frattempo nel 1989 inizia la guerra civile georgiana- abcasia, causata dall'indipendentismo dell'Abcasia. Fra il 1991-1994, c'è la crisi in Nagorno-Karaback, enclava dell'Azerbaijan, tra la maggioranza etnica armena sostenuta dalla Repubblica Armena, e la Repubblica dell'Azerbaijan. Il conflitto procede fra gravi atti di pulizia etnica compiuti da entrambe le parti.

Due sono i conflitti – nel 1992-1993 e nel 2008- in Ossezia del Sud. Nella stessa area geografica c'è la Cecenia, che oggi evochiamo per parlare dell'invasione dell'Ucraina. La prima guerra tra Russia e Cecenia è fra 1994 e 1996; del 1995 il bombardamento di Grozny, distrutta dai cannoni Russi, come oggi molte città Ucraine. C'è una seconda fase di guerra fra il 1999 e il 2009, risolta da Putin con una vittoria russa, frutto di una “operazione antiterrorismo”. E anche questo ci riporta al presente.

Le guerre, tuttavia, si riproducono anche laddove non sono diretta causa della disfatta del blocco comunista. Sono il prodotto della fine della vecchia organizzazione del mondo. In Africa, in Medio Oriente ed estremo Oriente, la lista dei conflitti è lunga - Etiopia, Sahel, Darfur (in Sudan), Somalia, tra i maggiori. E alle guerre più antiche figlie del dopoguerra, come quelle arabo- israeliane, mai risolte nemmeno in tempi vicini, si aggiungono le “nuove guerre” - due in Iraq, Siria, Afghanistan – quest'ultima decisiva nel 1989, aiutata dagli Usa, per la messa in crisi della ex Urss, Conclusasi nel 2021 con un fallimento, il ritiro rovinoso degli stessi Usa che l'avevano sostenuta.

In molte di queste, il blocco occidentale a guida Americana è intervenuto direttamente, a riprova di una crisi di assetti che ha trasformato anche un Occidente apparentemente uscito vincitore dalla fine della Guerra Fredda.

I casi più famosi di questo intervento diretto - oltre quello citato in ex Jugoslavia - sono le due guerre in Iraq, ed è curioso che spesso si dimentichi

chi di citare (cattiva memoria del blocco anti-yankee?) che quella del 1991 originò dall'invasione da parte di Saddam Hussein del Kuwait (nazione sovrana, come ora l'Ucraina) e la seconda quella del 2003 ebbe a che fare con l'attacco terrorista alle Due Torri. Che rivelò una debolezza strategica degli Usa. Per questi conflitti si parla oggi nei manuali militari di “nuove guerre, con nuovi scopi, nuovi metodi di combattimento e nuovi modi di finanziamento. Molti dei conflitti contemporanei hanno sempre più a che fare con la politica dell'identità, che nasce dalla disintegrazione e dall'erosione delle strutture dello stato moderno in alcune aree del sistema internazionale. Gli scopi delle nuove guerre hanno a che fare con la politica dell'identità, ovvero la rivendicazione del potere sulla base di una particolare identità, sia essa nazionale, religiosa, linguistica o di clan”.

E di nuovo, nel mondo, ci sono oggi 1) le armi, figlie di una tecnologia avanzatissima, nipoti di una prima generazione di armi “intelligenti”, e 2) la comunicazione. La prima guerra in Iraq fu il luogo dove il grande pubblico scoprì i formidabili missili cruise (da crociera) che leggevano l'itinerario verso il loro obiettivo: e viaggiavano insieme alla prima guerra in diretta, condotta dal giornalista Peter Arnett della *Cnn*, che grazie ai telefoni satellitari, e ai satelliti, portò quei missili in ogni casa del mondo. Una vera e propria rivoluzione che, anche questa, si può capire nella guerra in corso in Ucraina dove le armi tecnologiche, e i nuovi strumenti di comunicazione, fornite all'esercito nazionale dall'Occidente, definiscono il margine di vantaggio degli ucraini sui tradizionali mezzi impiegati dell'esercito russo.

Mi scuso di questa lunga escursione. Ma credo sia servita a ritornare a quello di cui stiamo parlando. Il lettore si è certo accorto che nonostante le novità, le date recenti, e le differenze, una cosa rimane imperitura nel tempo e nei modi della guerra: il massacro dei civili. Che hanno ac-

compagnato tutti i conflitti fin qui citati. I massacri come motore della guerra, dicevamo. Funzionali sempre a portare il conflitto in una nuova fase. La più pericolosa. Quella in cui tutte le carte sono sul tavolo, e il terreno di mezzo è stato varcato per arrivare alla scelta finale. La tua morte, la mia vita.

Qui è dove ci troviamo oggi in Ucraina. I massacri hanno fatto attraversare alla Russia di Putin le limitazioni della guerra tradizionale e la “vergogna” della prima onda di sconfitte. Hanno fatto attraversare agli Usa il varco di inviare armi “offensive”, laddove finora il limite era stato quello delle armi di difesa. E hanno fatto attraversare a tutti noi – ovunque ognuno di noi abbia deciso di collocarsi in questo scontro – la differenza fra guardare una guerra, e schierarsi in una guerra.

La possibilità di un accordo al momento si è allontanato, sepolto tra i tanti corpi, sotto la sabbia di una fossa comune.—

© RIPRODUZIONE RISERVATA